

ABITARE LE PAROLE / **GLORIA**

È la dignità di chi ha un certo peso

Il primo effetto che scaturisce da un accostamento meno superficiale alla parola “gloria”? L'impossibilità a renderla con termini ai quali si ricorre quasi fossero suoi sinonimi. La gloria insomma non è celebrità, notorietà, fama, rinomanza o prestigio sociale.

Tanto per dirne una: non necessariamente la celebrità è garanzia di onorabilità! Non esiste invece gloria vera senza onorabilità; senza cioè tutto ciò che giustifichi – in termini di lealtà, correttezza e responsabilità - il tenere in gran conto una persona e la sua storia.

Più che l'incerta derivazione etimologica, a venirci incontro per definire l'ampio campo semantico della parola gloria sono i termini ai quali ricorrono i vocabolari, soprattutto ebraico e greco.

Il concetto di gloria è reso, in ebraico, con *Kabōd*. La radice *kbd* rimanda a concetti assimilabili a “peso”, “quantità”. E, più in generale, all'idea di imponente o di impressionante per dimensione; e, per questo, degno di rispetto e di onore. La *kabōd* non indica quindi la fama o la notorietà, bensì il valore reale di qualcuno o di qualcosa, stimati per il peso, che permette loro di imporsi e di farsi sentire.

Non è un caso che nelle Sacre Scritture la *kabōd* (presente 200 volte) di Dio appare, si vede e indica la sua efficace presenza nelle vicende concrete del popolo di Israele.

Lo stesso termine è utilizzato anche per indicare la gloria dell'uomo che, a differenza di quella di Dio, è fragile ed effimera. Tant'è che nel *Salmo* 48, 17s., si legge: «Non temere quando l'uomo si arricchisce, quando cresce la gloria della sua casa. Alla morte non può portar via nulla, con lui non discende la sua gloria». Ma vi è anche una gloria della quale l'uomo è rivestito e che gli conferisce dignità, come si legge nel *Salmo* 8,6: «Veramente hai fatto l'uomo poco meno di un dio, di gloria (*kabōd*) lo hai coronato». Fino a far dire a Ireneo di Lione: «Gloria di Dio è l'uomo vivente» (*Trattato contro le eresie*, IV, 20, 5-7).

A due coppie di termini invece può essere ricondotto, in greco, il concetto di gloria: *timê* - *doxa* e *kléos* - *kûdos*. I primi due hanno sempre indicato, fin dall'antichità classica, il riconoscimento della posizione e della dignità di Dio o di una persona. *Doxa*, riservata quasi esclusivamente a Dio e solo di riflesso all'uomo, esprime la magnificenza che impressiona profondamente. Gli altri due termini coprono ambiti semantici vicini ma non sovrapponibili. *Kléos* connota la gloria come fama, mentre *kûdos*, di uso prettamente omerico, è la gloria che segue a vittoriose imprese belliche.

Se la gloria è essenzialmente *kabōd*, si capisce perché nel nostro mondo vi siano meno aspiranti alla gloria che candidati alla celebrità.